Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

RACCONTIAMO

serata collettiva dedicata al “racconto breve”

presentazioni e letture di

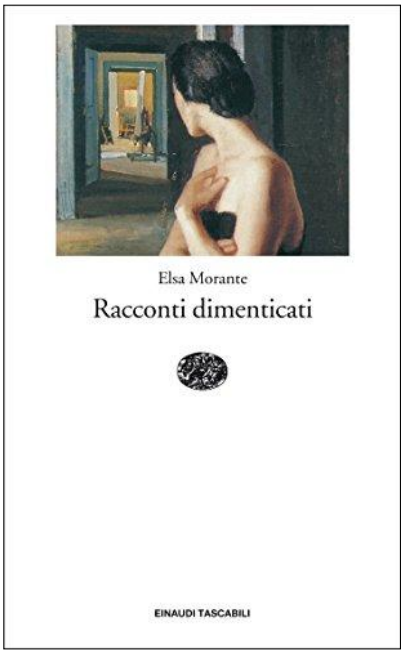
Cristina Rosetti, Daniele Rossetti, Elvira Genta, Renata Bizzotto, Valeria Imperi

Limena, 25 ottobre 2019

Cristina

Racconti dimenticati

di Elsa Morante



Elsa Morante nasce a Roma il 18 agosto del 1912. Scrittrice, saggista, poetessa e traduttrice, tra le figure letterarie italiane più rappresentative del dopoguerra, famosa per opere importantissime come *La Storia* e *L'isola di Arturo*.

Legata sentimentalmente allo scrittore Alberto Moravia in una storia d'amore tra le più travagliate e romanzate di sempre, si lega in matrimonio con lui nel 1941.

L'amore per la scrittura la coglie da subito, quando è ancora adolescente, con la stesura di fiabe e storielle per bimbi, molte poesie e alcuni racconti brevi. Dal 1933 infatti, fino allo scoppio della guerra, indirizzata dal bravo critico Francesco Bruno che in lei scorge un certo talento per le lettere, la brava Elsa pubblica su diverse testate e riviste i suoi scritti, dal "Corriere dei Piccoli" al "Meridiano", fino al giornale "I diritti della scuola".

Termina allora il liceo e decide di andare a vivere da sola, iscrivendosi alla facoltà di Lettere. Tuttavia, ben presto deve abbandonare gli studi universitari, causa le ristrettezze economiche nelle quali si ritrova. A partire dal 1935, infatti, la Morante vive sola e si guadagna da vivere con la redazione di tesi di laurea, dando lezioni private di italiano e latino e, come detto, collaborando con alcuni periodici.

Il primo libro per Elsa Morante arriva nel 1941, ed è una raccolta d'alcune storie giovanili, dal titolo *Il gioco segreto* e edita da Garzanti.

L'anno dopo, dà vita anche a una sua vecchia passione, quella della letteratura per ragazzi, pubblicando *Le bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina*, per il quale cura anche le

illustrazioni e che nel 1959 verrà risteso con un titolo diverso: *Le straordinarie avventure di Caterina*.
Dopo una breve permanenza ad Anacapri, il 14 aprile del 1941 la Morante sposa Alberto Moravia, in pieno periodo bellico. Con il marito, al di là delle incomprensioni e delle crisi che via via li attraverseranno, conoscerà e intratterrà rapporti con i massimi artisti italiani del Novecento, da Pier Paolo Pasolini a Umberto Saba, fino ad Attilio Bertolucci, Giorgio Bassani, Sandro Penna ed Enzo Siciliano. A Roma i due abitano nello storico stabile di via Sgambati, dove nel 1943 l'autrice comincia la stesura di *Menzogna e sortilegio*. Deve però sospendere il lavoro quasi subito, quando il marito viene indiziato di antifascismo e costretto, insieme con lei, a rifugiarsi sulle montagne di Fondi, in Ciociaria.
Nell'estate del 1944 avviene il ritorno a Roma della coppia. Tuttavia, il rapporto è sempre in costante tensione: la Morante alterna un bisogno di autonomia a una forte esigenza di protezione e di affetto. Allo stesso modo desidera e rifiuta la maternità, a cui rinuncia definitivamente, seppur in un secondo momento rimpiangendo la scelta con amarezza.

Racconti dimenticati è un libro di mille sfaccettature, tenute insieme da una grande forza narrativa e da un uso del linguaggio molto intenso.
In un primo gruppo ci sono quattordici lavori, comparsi tra il 1939 e il 1941 su varie riviste, pubblicati nel *Gioco segreto* non conservati nello *Scialle Andaluso*; ci sono poi i "racconti dispersi", composti da storie escluse da *Gioco segreto* e seminate in diversi giornali; infine, dodici delle quindici fantasie infantili apparse nella rubrica *Giardino d'infanzia*, tenuta dalla scrittrice sul settimanale *Oggi*, tra il 17 giugno 1939 e il 20 gennaio 1940.
Il fantastico e il reale, la crudezza della vita e le fughe nella immaginazione si alternano colorando le parole di ironia, di mistero, catturando il lettore, trasportandolo in un mondo parallelo, un po' antico, un po' attuale, un po' tragico, un po' ironico, senza creare contrasto ma integrandolo nel punto di vista dei personaggi che agiscono con coerenza e, sia pure in diversi gradi di consapevolezza, spinti dalla loro guida interiore: il bigottismo, il denaro, la fame, la creatività, la necessità e ogni moto interiore ha la stessa voce e lo stesso diritto di parola.

Ho scelto due racconti: uno brevissimo di qualche minuto e uno più lungo, attorno ai 15 minuti, per far capire l'uso del tempo in questi racconti, dove tutto accade e si esplica nel soffio del racconto; i più brevi lasciano spazio alla riflessione tanto quanto i più lunghi anche se la storia si sviluppa maggiormente.
Un frivolo aneddoto sulla Grazia, molto breve, è ironico, e ci riconduce a un modello educativo di stampo cattolico.
Il gomitolo, più lungo, evoca il desiderio di chi vuole fare beneficenza in modo poco...

Un frivolo aneddoto sulla Grazia

Questa è la legge: alcuni sudano e si insanguinano I piedi per toccare la Grazia, e diventano rochi per chiamarla, ma inutilmente, perché la Grazia li rifiuta. Altri invece che vivono dimentichi e vaghi come foglie sull'acqua, e non si curano della Grazia e magari la respingono, in ogni momento sono vegliati e baciati da lei, e se la ritrovano al capezzale il giorno della morte.

Si racconta di un uomo il quale fin da fanciullo era accompagnato dal suo Angelo Custode. Non poteva voltarsi indietro senza vederne l'alta e pallida figura, gli occhi pieni di benedizione e di malinconia, e il cenno delle candide mani. Diventato grande l'uomo si ribellò: - Insomma, - esclamò, - non potrò mai dunque esser padrone di me stesso e fare quel che mi pare? - e scacciò l'Angelo. Questi, come un volto che si nasconde dietro le palme per piangere, si rinchiuse tutto nelle ali; e scomparve, simile a leggero vapore.

- Era tempo! - respirò l'uomo. E per dar segno della propria indipendenza prese in affitto un elegante appartamento da celibe, e si mise alla ricerca di una governante. Molte se ne presentarono, ed egli le mise in fila osservandole una per una. In questa il volto era rosso e selvaggio, gli occhi bassi e protervi; quest'altra rideva con una maligna impudenza e i suoi denti parevano di cane; la terza, untuosa e ipocrita, coi capelli dritti come spini, aveva il mento duro, la bocca chiusa e senza labbra. "Non va, non va". Ma una ce n'era, dal viso ovale, dalla rosea gola e dagli occhi semplici, che per timidezza pareva scomparire nel grembiule. Questa gli piacque, ed egli la prese al suo servizio.

Mai più si darà il caso, amici, di una simile governante. Il padrone non aveva neppur bisogno di esprimere il minimo ordine o desiderio, che già lo trovava soddisfatto. Nelle notti d'inverno, tornando a casa trovava pronto vicino al letto un bicchiere di vino cotto, addolcito con uva passa e erbe aromatiche. Inoltre a ogni occasione della vita domestica la governante dava prova di una geniale fantasia. Per esempio, sedendosi a tavola, il padrone trovava la salvietta piegata ogni mattina in una forma diversa: o in forma alata, o di manina, o di giglio. Insomma, ciascun giorno portava la sua sorpresa, e, decisamente, ripeteva il padrone agli amici, un uomo si può dichiarare fortunato quando s'incontra con una simile governante.

Una mattina, levatosi di buon'ora dal letto, il padrone vide socchiuso l'uscio dello stanzino dove dormiva la governante, e in punta di piedi si affacciò a spiare. La governante, già sveglia, si vestiva: coperta appena dalla sua camiciola, stava per allacciarsi alla vita il corsetto; ma (il padrone stentò a non gettare un grido) ella in quel momento era appunto nell'atto di ripiegare adagio adagio due grandi ali, sottili come carta velina, che portava alle spalle; e di nascondersele con cura dentro il corsetto attillato.
Sentendosi sorpresa, arrossendo tremò tutta di pudore, e girò intorno uno sguardo sperduto, pieno d'angoscia. Ciascuno avrà capito che essa altri non era se non l'Angelo Custode, il quale aveva inventato quel piccolo stratagemma per non abbandonare l'anima affidata alle sue cure.

Il gomitolo

Quando il signor Marco Brett chiese, uno dopo l'altro, sette figli al Signore, non prevedeva quello che sarebbe accaduto. Era un giovanotto ardito e pieno di risorse brillanti e i bambini possedevano, moltiplicate, le risorse brillanti di lui più di quelle della madre. Avevano pupille nere e volubili, sorriso chiaro, e un meraviglioso linguaggio pieno di licenze poetiche e di grazie. Durante il giorno (tutti sanno che egli faceva quattro o cinque mestieri) sia che salisse un'impalcatura o scrivesse a macchina, il signor Marco ridacchiava da solo pregustando la propria regale serata. Ritornato a casa, si vedeva in mezzo alla famiglia come in un teatro. Non c'erano soltanto la Commedia e la Favola per deliziarlo con la loro presenza, ma anche la Ambizione. Ché egli metteva in fila tutta la sua discendenza e già vedeva, al posto di quelle teste canore dai riccioli tintinnanti, ritratti di signori, come in una Galleria: Adolfo, barbuto in toga di giudice, Luigi, in divisa di generale, Giacomino, in solino e tuba, e le fanciulle tutte in lunghissimi veli da sposa:
- Che Dio mi conceda vita e salute, - ripeteva il signor Marco, battendosi il petto con occhi scintillanti, - e al resto ci penso io.
Qui, pur con amarezza, bisogna ammettere che in quel poema di piccole cantiche perfette che era la figliolanza del signor Brett si notava una macchia, una strana e inattesa stonatura. Forse un castigo per qualche grave colpa del signor Brett? Ma tutti sanno che era un giusto. O forse una distrazione di Dio, avvezzo ad ispirarsi alle tribù angeliche nell'inventare i piccoli Brett? Per carità, Dio non soffre di distrazioni. E allora non so che dire, ma una realtà rimane: Teresa, che era la terzogenita dei Brett. Diversa da tutti i fratelli, aveva capelli a frangia scolorati e lisci, occhi larghi e benigni come quelli di una pecora, ma velati da un'acqua torbida, bocca pallida e dischiusa. Pari a

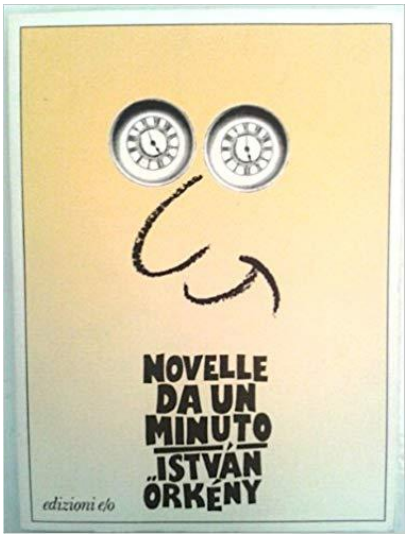
una chioccia, Teresa se ne stava eternamente accovacciata in un angolo della cucina, senza mai cessare di svolgere e di riavvolgere un suo gomitolo di filo rosso.
Il giorno dell'avventura era pure spuntato per lei. Una volta (i Brett abitavano nel paese delle miniere, nel fumoso quartiere delle officine), qualcuno in casa aveva parlato di una pineta. Questa parola non solo aveva oltrepassato la soglia larga e fragile delle orecchie di Teresa, ma rimbalzando in quella piazza deserta e piena di nebbia che era l'anima di lei vi si era fermata per sempre nel centro come una fontana dalla colorata architettura. All'udirla, Teresa si era messa a ridere teneramente, come chi sogna, con una meraviglia sospesa. E la tremula cantilena della sua voce aveva pronunciato la frase memorabile: "Do-mani andiamo alla pineta".
Da allora, questa frase era stata quasi l'unica partecipazione di Teresa alle conversazioni familiari; senza cessare di occuparsi del suo gomitolo, essa la mormorava fra sé o la gettava quale timida offerta nel concilio dei suoi fratelli: - Do-mani andiamo alla pineta, - gorgheggiava incerta, col suo sorriso che pareva di una cieca. - Chi sa, - si chiedeva talvolta la signora Brett, con lo sguardo di uno che non vede le cose intorno, ma un sentiero cupo scavato dentro di lui, - chi sa come se la immagina, Teresa, la pineta? - Forse come una chiesa con le colonne, - aveva suggerito la piccola Matilde, usando il linguaggio immaginoso proprio della famiglia.
Così stavano dunque le cose quando il signor Marco Brett fu chiamato a miglior vita. I fatti si svolsero nel seguente modo: un certo signor Luz impiegato (era una mattina di domenica) passeggiava leggendo il giornale. Il signor Marco Brett passava in bicicletta e, per evitare di travolgere il signor Luz, andò a sbattere contro un paracarro. Fu appunto questo paracarro che, picchiando contro la testa ricciuta di lui, ne scacciò per sempre l'anima, e quindi soppresse le serate famose della cucina Brett e scancellò dagli orizzonti futuri la Galleria di ritratti illustri profetizzata dal signor Brett sulle fronti dei suoi figli.
La vedova Brett cuciva e vendeva fazzoletti; ma il suo mestiere si rivelò presto insufficiente ai bisogni della famiglia. Spesso gli otto superstiti avevano per cena soltanto un'aringa o due patate crude; dormivano ammonticchiati per darsi, l'un l'altro, calore; e possedevano, fra tutti, un solo paio di scarpe, già di proprietà del signor Marco, da usarsi a turno e da legarsi con lo spago se il piede era troppo piccolo. Presto le anime dei piccoli Brett che prima, gioiose e alate, si accendevano alla superficie dei loro occhi, finirono col rifugiarsi nel fondo di quelle pupille nere come bestiole selvatiche rintanate per paura dell'uomo. I rossi colori di frutto, già orgoglio del padre, lasciarono quelle guance avide e smunte; e al posto di quei modi innocenti e liberi che erano stati la grazia gloriosa dei piccoli Brett, sopravvenne una diffidenza proterva, una viltà sempre all'erta. La sola che non cambiò fu Teresa, la quale, appena un poco impallidita, seguitava ad avvolgere il suo gomitolo e levando gli occhi col suo riso promettente e colmo di stupore balbettava: - Do-mani andiamo alla pineta!
- Sicuro, - diceva la signora Angela Brett. E quasi invidiava a Teresa, per gli altri sei figli, quella beata solitudine.
In quei paesi, molte signore amano trascorrere la mattinata *facendo commissioni*. Una di tali signore un bel giorno si accorse di non trovare più nel fare commissioni quell'ebbrezza e quell'avventura che vagheggiava per i suoi giorni; e decise di sostituire il far commissioni con la beneficenza. Essa dunque si recava nei quartieri delle officine e calava nelle case come una giovane, loquace Befana. Fu così che un giorno passò la soglia di casa Brett.

- Oh, quanti cari bambini, - essa incominciò, compiacente. E allora la signora Angela Brett fra timide reticenze e sospiri narrò la sua storia, e quella di suo marito. - Ma guarda, ma guarda, poveretta, - disse la visitatrice, - sentite, bambini. Io conosco un signore molto molto simpatico, il quale possiede una casa molto molto carina detta "L'altalena". In questa casa il mio buon amico raccoglie bambini orfani e poveri come voi e li tratta come figli di re. Ogni bambino ha il suo letto in una bella camera dipinta, mangia un buon pranzo e il dolce la domenica, legge bei libri e studia secondo la sua vocazione. Intorno alla casa c'è un giardino pieno di fontane e di alberi fruttiferi. E adesso per incarico del mio buon amico io devo scegliere uno fra voi sette e portarlo a lui.
Una lieve oscillazione si notò nel cerchio dei fratelli; ciascuno si piegava verso l'altro e lo guardava sottecchi, furbo e insieme diffidente. Una rivalità silenziosa, come una vibrazione elettrica, percorse l'aria. La pallida signora Brett aveva negli occhi sette rimpianti e sette invidie; vedeva ricomparire all'orizzonte la gloriosa Galleria del morto signor Brett, ma con un solo ritratto sdegnoso: Giudice o Consigliere? Fra tutti, si bilanciava "L'altalena", d'oro e d'argento, aerea. E l'occhialino di tartaruga della visitatrice scrutava intorno con l'aria accorta: - Oh, che begli occhioni! - mormorava la signora, - oh, poveri angeli! E questa biondina quieta quieta? Di' come ti chiami, cara?
- Do-mani andiamo alla pineta, - rispose Teresa con voce di pianto.
- Davvero! Sarà proprio magnifico. Ma io ti ho chiesto il tuo nome. Rispondi alla signora -. A questo punto il fratello Adolfo credette bene d'intervenire battendo, con gesto significativo, sulla propria fronte le cinque dita raccolte. E la madre spiegò: - Signora, quella è un'infelice; non capisce.
- Ah, poverina, è idiota, - sussurrò, piena di comprensione, la signora, - povera anima, oh oh! E ripete che andranno alla pineta! Com'è buffo! Che cos'è codesto oggetto che rigira nelle mani? Un gomitolino? Povera scimmietta, che ne diresti eh, di venire all'"Altalena"? - e la signora, con una parlantina svelta, intrattenne un poco a parte la madre Brett, spiegandole quanto fosse evidente che il caso più pietoso fra i sette era quello di Teresa, per cui Teresa appunto ella avrebbe portato via con sé. All'uscire di Teresa, gli occhi degli altri fratelli, come una turba di lupi, la seguirono famelici e neri. Vedevano la sorella partire lungo una scia che illuminava solo col suo riflesso il loro pallore. Poi si guardarono in faccia e chiusero l'uscio.
Né la facciata della cattedrale, né i viali di ribes, né gli orti della periferia poterono distogliere Teresa dalla sua muta contemplazione del nulla. Introdotta nelle stanze solari e dipinte dell'"Altalena", si consolò, vedendo che anch'esse avevano quattro angoli; e in uno dei quattro angoli, col sospiro di un esiliato che ritrova la patria, si accoccolò.
- Do-mani andiamo alla pineta, - sussurrò con un altro sospiro.
A un tratto però si scosse e si guardò intorno smarrita, al modo di uno che riaffiora, in un subito risucchio, dalle acque del sonno. Singhiozzi inconsolabili la squassarono. alternati con un rauco, monotono lamento. - Che succede? - ripetevano intorno a lei larve premurose; e credevano che piangesse per i fratelli rimasti a casa. Ma anche i fratelli, per Teresa, erano larve come tutti gli altri, erranti nel torbido simulacro del mondo. Nessuno capiva il motivo del suo pianto: era per il gomitolo rosso, smarrito o sottratto durante il viaggio, che Teresa piangeva. L'anima di lei simile a un uccello accecato sbatteva contro alte pareti; né sole né luna potevano sostituire il gomitolo di filo rosso nel cieco labirinto di Teresa.

Daniele

Novelle da un minuto

di Istvan Orkeny



Viaggio di nozze sulla carta moschicida

Non erano andati in nessun posto. E a che scopo, del resto. Abbiamo la nostra bella Budapest, aveva detto il giovane marito, ci sono teatri, cinema, concerti e cose da vedere a sufficienza. Restarono a casa. Le settimane della luna di miele erano belle, piene d'amore.

Un pomeriggio però, verso le sei e mezza, rimasero appiccicati alla carta moschicida che pendeva dal lampadario.
- Che stupido caso!

IL MARITO: Mi ami, angelo mio?
LA SPOSINA: Tanto.
IL MARITO: E allora vieni qui.
LA SPOSINA: Di nuovo?
IL MARITO: Vienivieni.
LA SPOSINA: Ahi, come sei brutale.
IL MARITO: Vienivieni, vieni!
LA SPOSINA: Subito, ma c'è qualcosa che mi si è appiccicato ai tacchi.
IL MARITO: Getta le scarpe, ma fa' in fretta!
LA SPOSINA: Allora anche oggi staremo di nuovo a casa. E all'Accademia di Musica c'è una serata dedicata a Čajkovskij.
IL MARITO: Me ne infischio di Čajkovskij.
LA SPOSINA: Preferiresti andare a teatro?
IL MARITO: Ah, i registi ungheresi, che pedanti… Ma, di' un po', non ti sembra che stiamo ondeggiando?
LA SPOSINA: Forse è solo autosuggestione.
IL MARITO: Mi sento decisamente come se fossi appeso a un cordino e mi facessero dondolare di qua e di là.
LA SPOSINA: Non farci caso. Guarda cosa danno all'Opera.
IL MARITO: Dov'è il giornale.
LA SPOSINA: Sul tavolo della cucina.
IL MARITO: Non posso muovermi, perché anche a me si è appiccicato qualcosa ai piedi.
LA SPOSINA: Strano… Mi pare diano *Il Ballo in maschera*.
IL MARITO: Di' un po', le tue scarpe sono rimaste appiccicate in una specie di vernice lucida e collosa?
LA SPOSINA: Sì, qualcosa del genere.
IL MARITO: Io non riesco più a liberare neanche le mani.
LA SPOSINA:Certo che ti piace proprio lamentarti! Andrà a finire che staremo di nuovo a casa.
IL MARITO: Che cos'è tutta questa agitazione?
LA SPOSINA: Sto provando a tirarmi fuori da questa roba vischiosa.
IL MARITO: Non fare sciocchezze, rischiamo di cadere giù.
LA SPOSINA: Ma tu ti rassegni proprio a tutto? E sì che mi sono innamorata di te perché eri un tipo tanto intraprendente, mi facevi sempre ridere e dicevi di adorare la musica.
IL MARITO: Ho un bell'adorare la musica se non posso muovere né mani né piedi.
LA SPOSINA: Come se fossi il primo che è rimasto invischiato in qualcosa? E i mutilati, allora, e quelli che non hanno gambe? Anche loro vivono, lavorano e si divertono anche.
IL MARITO: Adesso mi sembra di girare in tondo.
LA SPOSINA: Anche questo ti dà fastidio?

IL MARITO: non avevo mai sentito parlare di una cosa del genere.
LA SPOSINA: Allora te la spiego io. Tira vento dalle scale e questa roba appiccicosa si è messa a girare. Sei tranquillo adesso?
IL MARITO: Come posso essere tranquillo se sono dentro questa colla fino al ventre?
LA SPOSINA: Con tutte le tue ciance mancano venti minuti alle sette. All'Opera adesso possiamo arrivarci solo in taxi.
IL MARITO: Non cogli proprio niente dalla realtà della vita?
LA SPOSINA: Avevamo detto che il nostro matrimonio non sarebbe stato come gli altri. Che noi avremmo sempre avuto qualcosa da dirci, non saremmo diventati apatici, non avremmo litigato, non ci saremmo mai separati. Io voglio ancora farmi delle belle risate, e voglio tre bambini e voglio iscriverli alla scuola di musica.
IL MARITO: Ormai mi arriva alla bocca.
LA SPOSINA: Sii gentile, prendi il telefono e chiama un taxi.

I gemelli di Óbuda

Notizia di giornale
Un evento di rilevanza mondiale è accaduto nel reparto maternità dell'Ospedale di Óbuda. Un'inserviente di fabbrica, senza nessuna preparazione, ha dato alla luce tre gemelli e per giunta tutti collegati uno alla spalla dell'altro. È così definitivamente superato quello che fu l'evento sensazionale del secolo scorso, la coppia di gemelli siamesi, perché quelli erano solo due, mentre a Óbuda ne sono nati, a eterna gloria delle madri ungherese, tre.
I curiosi hanno letteralmente preso d'assalto l'ospedale. Hanno colmato di fiori, regali e auguri la puerpera che, insieme ai bambini, gode di ottima salute.

Televisione
In occasione della nascita dei tre gemelli di Óbuda la Televisione ha interrotto i programmi e ha poi mandato in onda immagini del grande serbatoio d'acqua di Óbuda, del grande depuratore fognario di Óbuda, la cui costruzione prosegue indisturbata.
Lo speaker ha messo in guardia i telespettatori contro le manifestazioni di gioia troppo esuberanti e ha invitato la popolazione del paese a mantenere la calma.

Dichiarazione
La presente serve da ringraziamento per tutti coloro che, in occasione della nascita dei miei tre gemelli siamesi, mi hanno inviato auguri o regali.
Signora Firbeisz

Perizia medica
La nascita dei cosiddetti "gemelli di Óbuda" ha dato luogo a molte dicerie. In alcuni casi si è parlato di quattro o più bambini. Di fronte a questa propaganda nazionalistica noi, lavoratori del reparto maternità, riteniamo nostro dovere civile fare piena luce sulla vicenda. È un fatto inoppugnabile che sono venuti al mondo tre bambini, collegati uno all'altro, ma non è questa una cosa tanto straordinaria, può accadere anche in Unione Sovietica o in altri paesi socialisti. Per farsene un'idea, si può immaginare che sia come quando a qualcuno, giocando a carte, capitano in mano tre re, con la differenza che qui i tre re sono collegati. Del resto nel reparto maternità nessuno ha incoraggiato la madre a un parto così stravagante.
In futuro da noi continueranno a nascere bambini del tutto normali, singoli.

Dichiarazione del governo
In sede competente è stato appurato che le notizie concernenti i gemelli di Óbuda sono state esagerate a fini tendenziosi. Il governo ha nominato una commissione, la quale ha constatato che a Óbuda non sono nati tre gemelli ma un bambino normale e che a una spalla di questo bambino è collegata la metà di un altro bambino normale. In tutto questo non c'è niente di straordinario, pertanto la politica del governo resta immutata, continueremo a costruire l'autostrada Budapest-Vienna e resteremo fedeli ai nostri alleati.

Conversazione amichevole
L'Associazione Nazionale delle Donne ha invitato la signora Firbeisz per mettere in chiaro quanti siano veramente i bambini che ha partorito.
Il piacevole tè si è protratto fino al tardo pomeriggio, perché la signora Firbeisz - nella sua comprensibile parzialità di madre - solo dopo lunghe spiegazioni e insistenze si è lasciata convincere ad ammettere che per tutta la sua vita ci ha sempre visto doppio. Ma poi è stata la prima a ridere sopra al fatto di vedere raddoppiati non solo i bambini ma anche il monte Gellért e di aver creduto che in Ungheria ci fossero due Associazioni delle Donne e persino due partiti.

Lettera al Direttore
Sono la madre di un bambino e mezzo. Perché vogliono farmi comprare due abbonamenti per il tram e perché devo comperare due volte i libri per il ginnasio, quando non ho due figli ma solo uno e mezzo? E perché non producono mezze amarene al cognac per il mio mezzo figlio che ne va matto?

Decreto
Rifiutiamo la sua domanda di ammissione all'università, perché il suo curricolo di studi e i risultati dell'esame di ammissione, che rivelano capacità eccezionali, minacciano di far nascere un complesso di inferiorità negli studenti normali che hanno un solo cervello.

Comunicato di polizia
Un uomo di vent'anni, in stato di depressione, ha lasciato la sua abitazione di Óbuda e non ha più dato notizie di sé. Descrizione: occhio, azzurro; mezza chiostra di denti, sana; viso, semiovale regolare. Segni particolari: gli manca l'altra metà.

Inserzione
Giovanotto di aspetto normale, mentalità media, molto provato dalla vita, dopo aver perso due fratelli, desidera fare la conoscenza di una ragazza che ricambi i suoi sentimenti normali con sentimenti normali. Motto: "Mai dare nell'occhio".

Elvira

Tutti i Racconti

di Flannery O'Connor

Questa incredibile autrice presenta un suo soggettivo spaccato delle umanità degli Stati Uniti del Sud negli anni '50 (quelle delle grandi fattorie agricole), con un mondo di persone mediocri che raccontano inconsapevolmente le loro miserie umane. Sebbene molto pacata e ironica la scrittrice non risparmia critiche a nessuno. Tutti i suoi personaggi possono essere cattivi o vittime senza distinzione e il nostro senso di empatia da lettore spesso ci sorprende perché diamo fiducia a persone sbagliate o dobbiamo ricrederci su iniziali pregiudizi negativi.
Da cattolica convinta, la O'Connor parla spesso dei precetti e di sacre scritture ma disapprovando la bontà fasulla. Auspica sempre in un cambiamento dell'animo (o del pensiero) grazie ad interventi divini bomba inaspettati.

Amore e rabbia

Tilman aveva avuto il colpo nella capitale dello stato, dov'era andato per affari, e aveva passato due settimane nell'ospedale locale. Lui non ricordava l'arrivo a casa in ambulanza, ma sua moglie sì. Era rimasta seduta sullo sgabello ribaltabile ai suoi piedi per ore, con gli occhi fissi sulla sua faccia. Solo dall'occhio sinistro di Tilman, girato verso l'interno, sembrava trasparire qualcosa della personalità di prima. Ardeva di rabbia. Il resto della faccia era pronto alla morte. La giustizia era spietata, e lei provava un senso di soddisfazione, nel trovarla. Forse ci sarebbe voluto proprio quel disastro, per svegliare Walter.

Per caso entrambi i figli erano a casa, quando arrivarono. Mary Maud stava tornando dalla scuola in automobile, senza rendersi conto di avere l'ambulanza alle spalle. Scese dalla macchina - un donnone sui trent'anni, con la faccia tonda e infantile e una massa di capelli color carota mal trattenuta da un'invisibile rete in cima alla testa - baciò la madre, guardò Tilman, e rimase senza fiato; poi, con aria arcigna, ma nervosa e turbata, marciò dietro l'infermiere che reggeva l'estremità posteriore della barella, e cominciò a dargli stridule istruzioni su come trasportarla oltre la curva dei gradini dell'ingresso. Proprio come una maestra, pensò sua madre. Maestra da capo a piedi. Quando l'infermiere che reggeva la parte anteriore della barella raggiunse la veranda, Mary Maud disse bruscamente, con la voce abituata a tenere in riga i bambini: "Alzati, Walter, e apri la porta!"

Walter era seduto sull'orlo della poltrona, assorto nella contemplazione del trasporto, con il dito infilato nel libro che stava leggendo prima dell'arrivo dell'ambulanza. Si alzò e tenne aperta la zanzariera e, mentre gli infermieri attraversavano la veranda con la barella, guardò, apertamente affascinato, la faccia del padre. "Felice di vederla di ritorno, capitano," disse, e si portò la mano alla fronte nella parodia di un saluto militare.

L'occhio sinistro, furibondo, di Tilman sembrò includerlo nella propria visuale, ma il suo proprietario non diede segno di essersi accorto di lui.

Roosevelt, che da quel momento in poi avrebbe lavorato come infermiere invece che come bracciante, era ritto appena dietro la porta, in attesa. Aveva indossato la giacca bianca che gli avevano fornito per le grandi occasioni. Si sporse a scrutare la *cosa* sulla barella. Le venuzze rosse nei suoi occhi si gonfiarono. Poi, all'improvviso, le lacrime gli appannarono lo sguardo e luccicarono giù per le guance nere, come sudore. Tilman fece un gesto debole e brusco con il braccio buono. Era l'unico gesto affettuoso che avesse rivolto a uno di loro. Il negro seguì la barella fino alla camera da letto sul retro, tirando su con il naso come se qualcuno lo avesse picchiato.

Mary Maud entrò per dare istruzioni ai barellieri.

Walter e sua madre restarono sulla veranda. "Chiudi la porta," disse lei. "Stai facendo entrare le mosche."

Lo stava osservando da quando era arrivata, in cerca di un segno sulla sua facciona mite che tradisse un senso di urgenza, di consapevolezza del fatto che ora toccava a lui prendere le redini, fare qualcosa, qualunque cosa - sarebbe stata felice di vederlo commettere un errore, perfino mandare all'aria tutto, se questo significava agire - ma si rese subito conto che non era successo niente. Teneva fissi su di lei gli occhi appena luccicanti dietro le lenti. Aveva registrato ogni dettaglio della faccia di Tilman, aveva preso atto delle lacrime di Roosevelt, della confusione di

Mary Maud, e ora stava studiando lei per vedere come la stava prendendo. La donna si sistemò il cappello sulla testa, capendo dagli occhi di lui che era scivolato un po' all'indietro.
"Dovresti portarlo sempre così," disse Walter. "Ti fa sembrare rilassata per sbaglio".
La donna indurì la faccia, più che poté. "Adesso la responsabilità è tua," disse con voce dura, in tono decisivo.
Lui restò là con il suo mezzo sorriso e non disse niente. Come un assorbente, pensò lei, incamera tutto, non butta fuori niente. Avrebbe potuto essere un perfetto sconosciuto con la faccia di famiglia. Aveva lo stesso sorriso vago, indefinito, da avvocato, del padre e del nonno, incastrato nella stessa mascella robusta, sotto lo stesso naso romano; aveva i loro stessi occhi, né azzurri, né verdi, né grigi; presto il suo cranio sarebbe stato pelato come il loro. La faccia della donna si fece ancora più dura. "Dovrai prender tutto in mano, mandare avanti tu questo posto," disse, incrociando le braccia sul petto, "se vuoi restare qui".
Il sorriso scomparve. Walter guardò attentamente la madre, una volta, con aria vacua, poi fissò gli occhi oltre la donna, oltre il prato, oltre le quattro querce e il profilo nero e distante dei boschi, nel cielo vuoto del pomeriggio. "Pensavo che questa fosse casa mia," disse. "Ma del resto non serve a niente dar le cose per scontate".
La donna provò una stretta al cuore. Capì all'improvviso che era uno spostato. A casa sua come in qualunque altro luogo. "Naturalmente questa è casa tua, casa nostra," disse, "ma qualcuno dovrà pur occuparsene, dovrà pur far lavorare i negri".
"Io non sono capace di far lavorare i negri," borbottò Walter. "È l'ultima cosa al mondo che sono capace di fare".
"Ti dirò io come si fa," disse la madre.
"Ah!" fece lui. "Certo, ci scommetto." La guardò, e il mezzo sorriso gli tornò sulla faccia. "Signora mia," disse, "ora finalmente tocca a te. Tu sei nata per comandare. Se il vecchio l'avesse avuto dieci anni fa, il suo colpo, staremmo tutti molto meglio, adesso. Tu saresti stata capace di condurre un carro di pionieri attraverso le Bad Lands. Saresti capace di calmare una folla inferocita. Tu sei l'ultima sopravvissuta del diciannovesimo secolo, sei…"
"Walter," disse la madre. "Tu sei un uomo. Io sono solo una donna".
"Una donna della tua generazione," disse Walter, "è meglio di un uomo della mia".
La bocca della madre si tese in una linea secca e offesa, e la testa le tremò in modo quasi impercettibile. "Io mi vergognerei anche solo a dirlo!" sussurrò.
Walter si lasciò cadere nella poltrona dov'era stato seduto prima, e aprì il suo libro. Un rossore lento, pigro, gli si sparse sulla faccia. "L'unica virtù della mia generazione," disse, "è che non ha mai vergogna di dire la verità su se stessa". Si era già immerso nella lettura. Il colloquio era finito.
La donna rimase ritta davanti a lui, rigida, a guardarlo con stupefatto disgusto. Suo figlio. Il suo unico figlio maschio. I suoi occhi, il suo cranio, il suo sorriso, erano quelli di famiglia, ma sotto c'era un tipo di uomo diverso da quanti ne avesse mai conosciuti. Nn c'era innocenza, in lui, né rettitudine, né convinzione del peccato e della salvezza. L'uomo che stava guardando corteggiava imparzialmente il bene e il male, e vedeva, di qualunque problema, tanti lati da non riuscire più a muoversi, a darsi da fare. Non sapeva nemmeno far lavorare i negri. Qualunque malvagità avrebbe potuto colmare quel vuoto. Dio solo sapeva, pensò la donna, Dio solo sapeva cosa sarebbe stato capace di fare!

Non aveva mai fatto niente. Aveva ormai ventotto anni, e fino a quel momento, per quanto ne sapeva lei, non si era occupato che di sciocchezze. Aveva l'aria di chi sta aspettando che succeda qualcosa di grosso, e non comincia alcuna attività perché sa che sarebbe soltanto costretto a interromperla. Dato che era sempre stato pigro, ozioso, lei aveva pensato che volesse diventare un artista, o un filosofo, o qualcosa del genere, ma non era così. Non voleva firmare le cose che scriveva. Si divertiva a scrivere lettere, a gente sconosciuta, e ai giornali. Con vari pseudonimi e impersonando vari individui, scriveva a gente sconosciuta. Era un piccolo, strano, spregevole vizio. Suo padre e suo nonno erano stati uomini morali, ma avrebbero disprezzato i piccoli vizi più di quelli grandi. Sapevano chi erano e cosa dovevano a se stessi. Era impossibile invece dire cosa Walter sapesse e quale fosse la sua opinione su qualunque argomento. Leggeva libri che non avevano niente a che fare con le cose che contavano. Spesso lei lo sorvegliava, lo spiava, trovava strani paragrafi sottolineati in un libro da lui abbandonato da qualche parte, e ci rimuginava sopra per giornate intere. Uno in particolare, di questi paragrafi, trovato in un libro lasciato da Walter sul pavimento del bagno del piano di sopra, la perseguitava minaccioso.

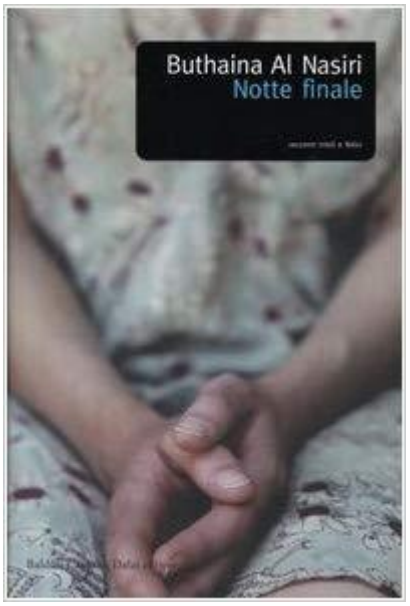
"L'amore dovrebbe essere pieno di rabbia," diceva, e lei aveva pensato: beh, il mio lo è. Il paragrafo continuava: "Dato che hai sempre respinto sdegnosamente la mia richiesta, forse ascolterai il mio avvertimento. Cosa ci fai, nella casa del padre, tu, soldato effeminato? Dove sono i tuoi baluardi e le tue trincee, dov'è l'inverno passato in prima linea? Ascolta! La tromba della carica squilla dal cielo, e i nostri generali marciano armati di tutto punto, escono di tra le nuvole per conquistare il mondo intero. Dalla bocca del nostro re emerge una spada a doppio taglio che rade al suolo tutto quello che trova sulla sua via. Svegliati finalmente dal tuo sonno, vieni a combattere! Lascia l'ombra e cerca il sole".

La donna aveva sfogliato all'indietro le pagine del libro per vedere cosa stesse leggendo il figlio. Era una lettera con la quale un certo san Gerolamo sgridava un certo Eliodoro per avere abbandonato il deserto. Una nota a piè di pagina diceva che Eliodoro era un membro del famoso gruppo che si era raccolto intorno a Gerolamo ad Aquileia nel 370. Aveva accompagnato Gerolamo nel Vicino Oriente con l'intenzione di dedicarsi all'eremitaggio. Si erano separati quando Eliodoro aveva deciso di proseguire per Gerusalemme. Alla fine era tornato in Italia e, in seguito, era diventato un eminente uomo di chiesa come vescovo di Altino.

Ecco che tipo di libri leggeva suo figlio: roba che non aveva alcun significato, ormai. Poi le venne in mente, all'improvviso, con un leggero spiacevole soprassalto, che il generale con la spada in bocca, che marciava per far violenza, era Gesù.

Renata

Notte finale. Racconti tristi e felici
di Buthaina Al Nasiri



L'autrice di questo racconto, Buthaina Al Nasiri, è una scrittrice irachena su cui non ho grandi informazioni se non che è nata nel 1947, risiede da moltissimi anni al Cairo dove ha fondato una casa editrice per aiutare i giovani scrittori connazionali, ha scritto vari libri di racconti ed è stata ospite al Festival della letteratura di Mantova nel 2005. Il suo libro più famoso, pubblicato in Italia nel 2003, da cui è tratto Storia di Samah, è *Notte finale. Racconti tristi e felici.* Già il sottotitolo anticipa che si tratta di racconti di amore e di morte, che narrano un mondo quotidiano di gente comune, fissata nell'attimo cruciale in cui coglie la sua opportunità nella vita, o la vita le sfugge.

Storia di Samah

Al suo risveglio, quella mattina, Samah vide che sua sorella maggiore aveva preparato il tè, tenendo con un braccio il fratellino più piccolo e svegliando con la mano libera a scappellotti i fratelli che ancora dormivano. Samah intinse il pane nel tè e si riempì tanto la bocca che il liquido bollente le sgocciolò sulle braccine. Quando ebbe finito, si pulì la bocca e il naso con la manica e si fermò sulla soglia della stanza, grattandosi i capelli arruffati.

Scese saltellando le scale del caseggiato e in lontananza vide suo padre che arrivava, portando delle grosse borse. Gli corse incontro e cercò di prendergliene una. Il padre si infilò nell'androne del palazzo, sí guardò attorno e tirò fuori un frutto per lei. Samah glielo strappò dalle mani e lo addentò, dopodiché nessuno la vide più fino a mezzogiorno.

Nessuno si sarebbe preoccupato di cercarla fino a quell'ora: la bambina era solita andare ín giro nel quartiere da sola. Se ne andava salterellando su e giù dai marciapiedi, si fermava a giocare su un cumulo di sabbia davanti a un negozio lì vicino, oppure, con il viso incollato alla vetrina della farmacia del quartiere, osservava affascinata le fotografie di bambini stampate sui contenitori del latte. Le piaceva soprattutto quella di una ragazzina della sua stessa età dal viso roseo e sorridente, i capelli legati da un nastro rosso, con in mano un bicchiere di latte. Samah rimaneva per ore davanti a quell'immagine e le parlava, mentre con la mano reggeva un immaginario bicchiere che si portava ripetutamente alla bocca. Una volta suo fratello Hasanein l'aveva vista mentre parlava alla fotografia e, dandole un pizzicotto, le aveva chiesto: «Parli da sola, ragazzina?»

Samah aveva quattro anni, era la terzultima di dieci figli ed era stata abituata - come i suoi fratelli e le sue sorelle - a badare a se stessa fin da piccola. Sua madre stava fuori quasi tutto il giorno per racimolare qualche soldo, lavorando nelle abitazioni del caseggiato: faceva il bucato per la signora del 10, sbatteva i tappeti al 2 o preparava le verdure ripiene al 6. Ritornava quasi sempre nel pomeriggio, portando con sé del cibo che le regalavano nelle case dove aveva lavorato. Quanto a suo padre, passava la giornata - e gran parte della sera - sbrigando interminabili commissioni per gli inquilini del caseggiato. Quando trovava un po' di tempo per sé, si sedeva su una panchina davanti casa con gli altri portieri delle case vicine, fumando e trascorrendo la serata a chiacchierare.

Samah aveva un visetto tondo e un fisico minuto. Il colore della sua pelle era indeterminato, perché da lungo tempo il suo corpo non conosceva l'acqua; e così il collo, le ginocchia e i piedi erano neri come la pece. Il viso, però, aveva sfumature che andavano dal nero al bianco, perché quando suo fratello, di due anni più grande di lei, la buttava per terra dandole pugni nello stomaco, le lacrime le tracciavano due linee bianche lungo le guance; quando poi si puliva il naso con la manica, una striscia di muco le attraversava il viso fino all'orecchio.

Poco prima di mezzogiorno, qualcuno avvertì la madre, che si trovava nell'appartamento 10. La donna si precipitò giù per le scale con il vestito bagnato fino alla cintola e le mani ancora insaponate.

In strada le dissero che era stata colpa della bambina: stava saltellando su e giù dal marciapiede, quando una macchina era sopraggiunta a tutta velocità. Samah non aveva gridato né aveva versato una sola goccia di sangue: si era semplicemente afflosciata a terra senza un lamento.

Subito dopo le preghiere pomeridiane, due donne vestite di nero arrivarono a casa di Samah. Una di loro si guardò attorno, finché il suo sguardo cadde sull'unico tavolino della stanza. La donna lo portò nel bagno, tanto angusto che a malapena riusciva a contenerlo. Vi distese Samah, mentre

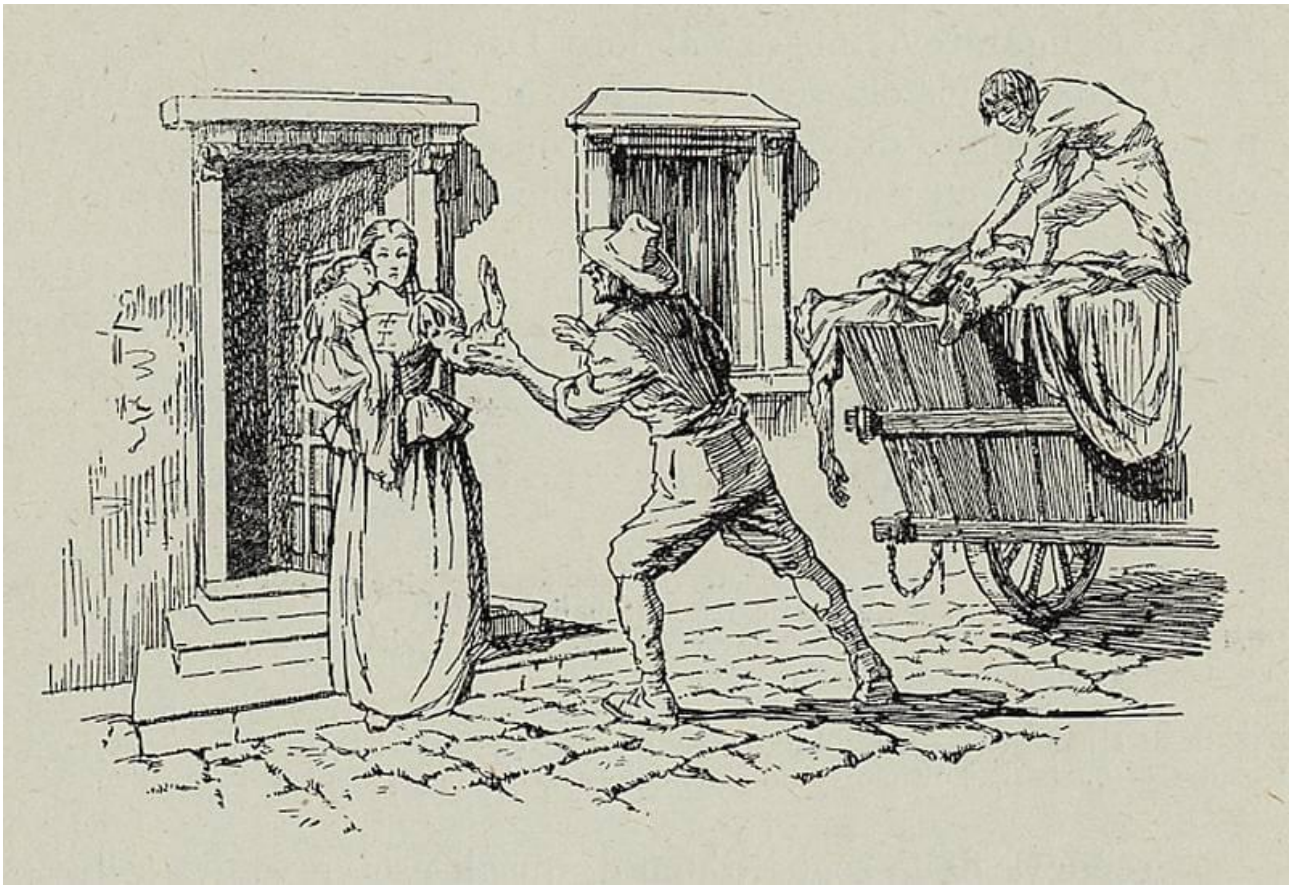
l'altra donna si avvicinava alla madre che, accoccolata in un angolo, gemeva straziata dal dolore, per domandarle se poteva far bollire dell'acqua. Tra le lacrime, la donna indicò un grosso catino e la scatola dei fiammiferi. Quando le chiesero del sapone, lei sí portò una mano al seno, ne tirò fuori alcune monete e disse alla figlia più grande: «Vai alla cooperativa, figlia mia, e compra del sapone profumato».
Mentre la ragazza usciva barcollando, la madre le ripeté: «Bada bene: sapone profumato». Poi tornò ai suoi lamenti, mentre i suoi figli le si facevano attorno, alcuni piangendo, altri invidiando a Samah l'attenzione che quel giorno le era riservata.
Le due donne tolsero a Samah i vestitini sudici. Poi una di loro le versò addosso dell'acqua calda, mentre l'altra strofinava il corpicino minuto con una spugna ruvida intrisa di sapone profumato. Cominciò dal faccino, che riprese il suo colorito rosa pallido, poi il petto, le braccia, il ventre. Fregò le ginocchia e i piedi con particolare vigore e gettò via l'acqua rimasta. Con dell'acqua pulita le lavò due o tre volte i capelli, mentre la sua compagna prendeva un pettine di legno e si dava da fare per districare i folti ricci, spartendoli poi al centro della testa e raccogliendoli ai lati. Alla fine la bimba apparve bella e radiosa come una bambolina, tanto che la madre, lanciandole uno sguardo da lontano, ne rimase colpita, perché nel suo bianco lindore la figlia appariva come nel giorno in cui era nata. La sorella minore, di appena tre anni, aveva nel frattempo fatto capolino sulla porta, rimanendo per un po' a osservare la scena, poi era tornata al centro della stanza e si era messa a canticchiare battendo le mani: «Mia sorella sta facendo il bagno... mia sorella sta facendo il bagno».

Perché ho scelto questo racconto?
Mi hanno commosso la vita e la morte, racchiuse in quattro paginette, di una bimba di quattro anni, dipinta con pochi tratti essenziali però vividi: è vivace, autonoma, fantasiosa, ma la sua esistenza è assolutamente marginale e insignificante, come quella di milioni di bambini poveri, bambini di strada o di favelas.
Ho sentito un senso profondo di ingiustizia non solo per la precocità della morte, di cui è stata addossata la colpa alla vittima, ma per la condizione di tutte le vittime di uno sviluppo disuguale e di economie di sopravvivenza.
Ho sentito l'universalità del dolore, dovuta al fatto che non ci sono connotazioni geografiche o temporali che ne possano circoscrivere la portata. Buthaina non si propone di descrivere un mondo fisico definito, quanto piuttosto l'attimo di luce che illumina ogni essere umano. (*Ed è subito sera*).
Ho trovato meraviglioso e terribile il tocco di realismo nell'invidia dei fratellini per l'attenzione rivolta a Samah.
Ho sentito l'intensità della partecipazione dell'autrice, nascosta dietro un'apparente oggettività, come se descrivesse i fatti da spettatrice esterna, in realtà seminando aggettivi spia (schiantata dal dolore, per esempio).

Per associazione di idee e perché fa parte del nostro bagaglio culturale, mi sono andata a rileggere un brano famoso dei *Promessi sposi* che tratta della morte per peste di un'altra bambina, Cecilia.

Lo inserisco alla fine, per quelli che se lo volessero rinfrescare, perché mi sembra interessante vedere il modo in cui le due diverse tecniche narrative toccano corde differenti e pur tuttavia fanno scaturire nel lettore la stessa commozione.
La storia di Samah è asciutta, essenziale, con rare concessioni al patetico, con una commozione trattenuta ma vibrante (parafrasando Almodovar "Il bravo scrittore non è quello che piange, ma quello che lotta per trattenere le lacrime"). Frasi brevi, ellissi che lasciano intuire quello che non viene detto, uno stile asciutto e fortemente evocativo, un'assoluta mancanza di fronzoli letterari, la quotidianità del dolore e della perdita già messi in conto nella vita.
Invece la romantica, sentimentale, ipotattica narrazione del Manzoni, lenta e solenne, con l'accoppiata degli aggettivi, le contrapposizioni, gli slanci lirici e retorici, il coinvolgimento del narratore onnisciente, è scritta per muovere alle lacrime. Il lettore è condotto per mano, oserei dire trascinato all'acme della commozione.
So che è un'operazione letterariamente scorretta confrontare testi di epoca, ambientazione e cultura diverse, ma mi è sembrata emotivamente appropriata.

Da *I promessi sposi*, cap. XXXIV, 310-353



Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non

cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete.» Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così.»

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.» Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi,» disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola.»

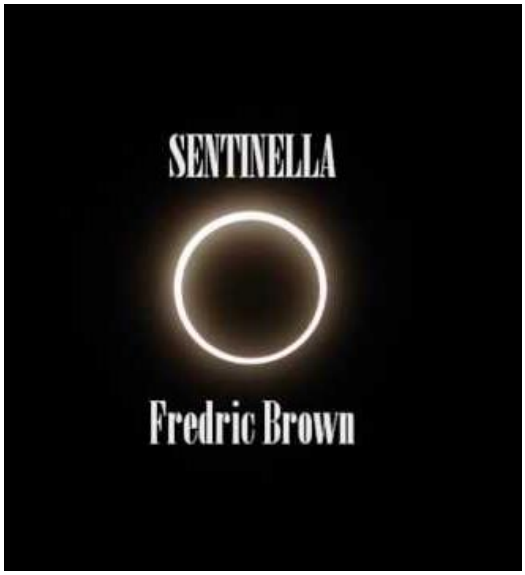
Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

«O Signore!» esclamò Renzo: «esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!»

Valeria

Sentinella

di Fredric Brown



Questo racconto fa parte della prima, storica antologia di fantascienza pubblicata in Italia, la leggendaria "Le Meraviglie del Possibile" di Fruttero e Lucentini. Assieme alle grandi raccolte curate da Asimov, ad innumerevoli Urania e a quei romanzi che venivano definiti di "Sword and Sorcery" (Spada e Stregoneria) e che oggi chiamiamo più generalmente "Fantasy", ha fatto parte delle mie prime letture e probabilmente ha contribuito non poco alla formazione della mia personalità; anzi probabilmente questo breve racconto è tra i pilastri fondanti del mio modo di pensare. In che modo, direte voi, poche righe di storia possono lasciare un'impressione così viva? Ascoltate il racconto, poi ne parleremo.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50mila anni-luce da casa.
Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica.
Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato.
Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo.
Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato.
E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico.
Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri.
Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.
E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.
Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi.
Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto.
Lontano 50mila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.
E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco.
Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.
Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrividire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no.
Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame...

Questo breve racconto fu non il primo, ma sicuramente il più famoso, ad adottare non una narrazione classica ma il punto di vista in prima persona, consentendo all'autore di farci immedesimare completamente con l'io narrante… e permettendoci così di guardare noi e la nostra società dall'esterno.
In poche, semplici frasi dirette, Brown ci fa empatizzare con il protagonista, e dà una nuova sfumatura di significato alla parola "diverso".

F I N E